

IL LIBRO DEL MESE

IL 'GENTILUOMO' UGO OJETTI

I «Taccuini» di un protagonista del '900

di mario bernardi guardi

Sono in pochi a ricordarlo - e nelle antologie per la scuola media superiore è raro che il suo nome venga fuori - ma Ugo Ojetti (1871-1946) è stato uno dei protagonisti del dibattito culturale italiano del Novecento. Non solo perché colto e informato poligrafo, capace di intervenire con acume e ironia (e talvolta con tagliente sarcasmo) sui più svariati argomenti, ma perché in varie occasioni ebbe accesso alle più segrete stanze dei palazzi che contano, là dove si fa e si disfa la politica; seppe coltivare amicizie con personaggi di spicco, tenendosi a debita distanza dalle inevitabili inimicizie suscitate da sussulti di invidia e di ostilità, ma ostentando, se occorre, una cert'aria sprezzante; rivestì ruoli non secondari in eventi significativi di quel 'secolo breve' che non finisce mai; e se gli capitò di esser polemico, e magari pettegolo, si tenne alla larga dalla volgarità. Malpensante e maldicente, se si vuole, ma con stile.

Tanto di cappello, dunque, a Luigi Mascheroni e a Bruno Pischèdda che, per Aragno, pubblicandone *I Taccuini*



1914-1943 (pp. 495; 35 euro), ci consentono di immergerci nei paesaggi e nei personaggi del Novecento: e sono memorabili, a questo proposito, i 'ritratti' di Mussolini, di Croce, dei Savoia, ma anche le pagine dedicate ad amici come Bernard Berenson, l'illustre studioso e collezionista d'arte, che abitava nella villa I Tatti, poco distante dalla splendida dimora di Ojetti al Salviatino di Fiesole.

Sfogliando i *Taccuini*, possiamo così ritagliarci un documentato profilo biografico dello scrittore romano (di nascita, perché i suoi anni fecondi li visse nella fervorosa officina intellettuale di Firenze), dell'organizzatore di cultura, dell'uomo pubblico con una vasta rete di contatti e conoscenze, nonché del padre e del marito, col carico di gioie e dolori che un po' a tutti toccano, e che certo non risparmiano quelli che ci terrebbero a esser prediletti dal destino e dunque immuni dalle avversità.

Ojetti, che aveva indubbe qualità ma altrettanti difetti e limiti caratteriali, così come emergono dai *Taccuini*, e come Pischèdda non manca di segnalare, apparteneva indubbiamente a questa schiera di signori della penna con forti tratti narcisistici. Purtroppo per lui visse negli stessi anni di d'Annunzio e il Vate, con suo grande cruccio (tra i due c'era amicizia, ma sempre un po' pericolante), gli rubò la scena all'insegna



Sopra: frontespizio del mensile «Dedalo», diretto da Ugo Ojetti (Milano-Roma, Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli, anno II, fascicolo VIII, 1922). **Sotto:** Ugo Ojetti (1871-1946) in una celebre foto

dell'*ubi maior...*

Ojetti fu, comunque, e brillantemente, scrittore, giornalista, critico d'arte, firma del «Corriere della Sera» (lo diresse anche per un anno tra il 1926 e il '27, da fascista che aveva raccolto l'eredità dell'antifascista Luigi Albertini, il quale forse mai glielo perdonò), fondatore e direttore, tra il 1920 e il 1935, delle gigliate riviste «Dedalo», «Pegaso» e «Pan», cui collaborarono, tra gli altri, De Robertis, Papini, Alvaro e Cecchi, gran restauratore della villa Il Salviatino («una Capponcina assai meglio arredata, perché i coniugi Ojetti erano veri e raffinati conoscitori d'arte», scrive Maurizio Serra in *L'Immaginifico. Vita di Gabriele D'Annunzio*), illustre accademico d'Italia. E fascista di sicura fede ancorché mai fanatico, con tanto dunque di firma sul *Manifesto* gentiliano, ma non sempre in perfetta sintonia con le direttive di regime. A

ogni modo coerente e fedele a Mussolini, non solo per opportunismo, all'ombra della gloria e dei conseguenti vantaggi personali, ma per intima convinzione visto che seguì il Duce nella ultima, perigliosa trincea della Repubblica Sociale.

I *Taccuini* – che furono pubblicati postumi dai familiari, attingendo al ricchissimo materiale conservato negli archivi fiorentini – per quel che riguarda il 1914, contengono pochi appunti stilati in novembre e dicembre, allorché Ogetti si stabilisce definitivamente al Salviatino. Da qui si salta al 1919: come rileva l'*Introduzione*, mancano dunque «gli episodi di attivismo propagandistico» che avevano contraddistinto l'Ogetti interventista. Perché lo scrittore, prima socialista, poi animato da patriottici umori, pur nel segno moderato e democratico liberale, aveva avuto contatti nel 1915 con i responsabili politici e diplomatici dell'Intesa e si era dato un gran daffare perché d'Annunzio, da anni esule oltreconfine, si facesse trascinaro delle piazze interventiste (come è noto, il Vate rientra in Italia il 4 maggio 1915 e il 5 pronuncia a Quarto il discorso per la Sagra dei Mille, la sua prima presa di posizione a favore dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra).

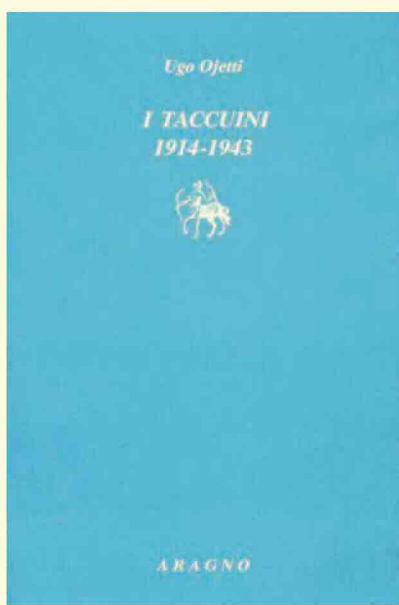
La 'complicità' tra i due è forte: e tuttavia, ricordando il celebre volo su Vienna del 9 agosto 1918, va detto che l'ennesimo momento di gloria del Vate registrò una piccola 'incrinatura': infatti, i volantini di propaganda patriottica che piovvero sulla città imperiale dalla squadriglia aerea comandata da d'Annunzio, non furono

quelli da lui stilati, ma quelli, come ricorda Maurizio Serra, redatti proprio da Ugo Ogetti. Più breve ed efficace, per lo Stato Maggiore, il testo dello scrittore romano-fiorentino e meglio traducibile in tedesco. Ma vallo a spiegare ad Ariel...

Sempre restando ai rapporti tra i due – i *Taccuini* registrano note, aneddoti e una varietà di giudizi non sempre ammirativi o benevoli – non dobbiamo dimenticare che Ogetti guardò con una certa diffidenza all'Impresa di Fiume, di cui rimarcava gli aspetti velleitari. Pur nel riconoscimento che d'Annunzio era 'questo' e non poteva essere niente di diverso. Perché la fedeltà a ciò che aveva detto e fatto, che diceva e che

faceva, imponeva una coerenza assoluta che non ne scalfisse l'immagine e che continuasse a vivificare l'immaginario. Una convinzione che Ogetti mai smentì. E che venne più volte ribadita. Ad esempio, nel giugno del 1921, conversando con Adolfo de Bosis, pittore e grande amico di Gabriele. Ebbene, rievocando i giorni di Fiume, emerge in tutti e due una certezza: d'Annunzio non avrebbe mai abbandonato la città se non ci fossero state le cannonate di Giolitti. Ancora: siccome, a suo tempo, Garibaldi aveva telegrafato, al Re che lo esortava a «miti consigli», un pur amaro «Obbedisco», d'Annunzio, in una nuova circostanza cruciale per l'Italia, doveva per forza dire «Disobbedisco» (è il titolo del saggio di Giordano Bruno Guerri, pubblicato da Mondadori, che ricostruisce i cinquecento giorni della rivoluzione fiumana) per distinguersi dall'Eroe dei due mondi. «Gabriele fa quel che gli giova, quel che giova alla sua rinomanza, a far rumore. E vuole la sua originalità»: così, se per placarlo gli avessero offerto il Collare dell'Annunziata, lui l'avrebbe buttato dalla finestra.

Ecco, i *Taccuini* di Ogetti sono ricchi di appunti di questo genere, che sono anche spunti per curiosare nella storia. Li mette insieme a futura memoria un gentiluomo colto e un po' sprezzante, giudicato da molti un 'd'Annunzio minore', ma che, paragonato a tanti intellettuali 'maggiori' o 'minori' dei nostri giorni, ci fa una gran bella figura. Come ben figurano, con tutto il carico di errori, orrori e contraddizioni, gli 'anni ruggenti' in cui ebbe la ventura di vivere.



 **Ugo Ogetti, «I Taccuini 1914-1943»**, a cura di Luigi Mascheroni e Bruno Pischedda, Torino, Aragno, 2019, pp. 495, 35 euro